Anno VII — N. 26 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) **Udine, 30 Giugno 1859**

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. – Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigono all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

La politica e la guerra del pari andavano verso la fine del mese, prendendo un andamento più rapido, dopo la sosta intravenuta al principio. Ci serviremo al solito, nel nostro breve riassunto, destinato a seguire soltanto il filo degli avvenimenti, dei documenti più o meno ufficiali che troviamo nei *Giornali di Vienna* e del pari dei *bollettini ufficiali* per quanto risguarda le cose di guerra; essendo ora difficile più che mai lo scernere fra le diverse congetture le probabilità politiche, per cui pare migliore consiglio limitarsi soltanto a riferire i fatti consumati, o che ci vengono dati per certi.

Nella politica il punto culminante viene tenuto tuttavia dall'attitudine presa e che sta per prendere la Prussia. Tutti aspettano tuttora il segreto della mobilizzazione delle sue truppe e la piega decisiva che starà per prendere il suo tentativo di mediazione armata, nel senso della preservazione degli interessi della Germania e del mantenimento dell'equilibrio europeo. Agirà essa isolatamente, o procurerà di far uscire dalla sua neutralità anche l'Inghilterra, od almeno di rafforzare col di lei voto la propria azione, approfittando delle parentele ed amicizie fra le case regnanti per determinare il nuovo ministero, come taluno crede sia desiderato dalla regina, a fare proposte di concerto con lei? Ecco un quesito che si presenta. Dicesi, che il re del Belgio, al quale si attribuisce in molte occasioni una mediazione di consigli, sia partito per Londra. I Coburgo che siedono su parecchi troni dell'Europa e che hanno nelle corti della Germania molte parentele, procureranno certo di consociare in una politica comune i loro interessi. Vuolsi che il re di Prussia, tuttavia malato con quasi nessuna speranza di guarigione, pensi ad abdicare la corona in mano del fratello reggente, perchè questi possa agire di piena autorità nei tempi gravi che si presentano. Si vociferò, che inviati straordinarii prussiani stavano per andare nei due campi delle Potenze belligeranti; ma forse in entrambi questi, prima di accettare una proposta qualunque, s'intendeva di aspettare qualche fatto di guerra, che facesse più decisamente piegare le sorti delle armi dall'una parte o dall'altra. Quali saranno poi le proposte della Prussia? Qui abbondano le congetture, tra i due limiti estremi, l'uno dei quali sarebbe un nuovo e completo riordinamento della penisola fatto dall'Europa, l'altro di ripigliare dopo la guerra le trattative sulle basi di quelle ch'erano state intavolate prima di essa. Crediamo inutile di seguire tutte queste congetture, le quali pajono non essere altro, se non idee particolari prodotte nelle menti dalla posizione in cui si trovano le cose. V'ha poi chi crede, che la Prussia possa spingersi fino ad una dichiarazione di guerra immediata alla Francia, se questa non accetta il suo *ultimatum*, nel mentre altri non vuol vedere in lei che l'intenzione di raccogliere nelle sue mani le forze della Germania e di presentarsi assieme colla Russia e coll'Inghilterra nella contesa con tale preponderanza, che si abbiano da cercare nuove basi all'equilibrio europeo, ed alla pace durevole, di cui parlava la *Gazzetta Prussiana*. Si notò di questa un terzo articolo, che ci viene riferito dalla *Gazzetta di Vienna*, il quale non è però nemmeno questo scevro dalle ambagi diplomatiche, e lascia, al solito, luogo alle più contrarie interpretazioni.

La *Gazzetta Prussiana* nota, che l'esercito franco-sardo opera vicino ai confini della Germania, che il conflitto in Italia si estende ognora più ed assume maggiore importanza; che la Russia e l'Inghilterra, Potenze le più lontane, armano in modo straordinario, che quindi nessun Prussiano animato da sentimento patrio vorrebbe che la Prussia rimanesse di fronte ad un tale conflitto ed a tali armamenti in una posizione non preparata; che il governo diventerebbe infedele al proprio dovere ed al sentimento della Nazione, se volesse rinunziar ad operare conforme allo spirito mercè cui la Prussia diventò grande. Soggiunge, che la Prussia è libera da ogni obbligo; che obbedisce soltanto agli obblighi derivati dalla più intima natura de' suoi interessi di Stato, e che il governo di Prussia disconoscerebbe le basi della forza dello Stato, se volesse scostarsi dalla via nazionale. Gl'interessi della Germania sono interessi della Prussia, e ben presto si vedrà, se l'iniziativa presa dalla Prussia verrà appoggiata dagli Stati e Popoli tedeschi con quell'energia, ch'è necessaria per la sua esecuzione, e perchè la Prussia possa, come intende, far cadere il peso della Germania nella bilancia della decisione. Il governo, conchiude, fa calcolo sul patriottismo del Popolo prussiano e tedesco. Il corso della sua politica è fissato. Coloro che tentano di opporre ostacoli ad esso prestano servigi agli avversarii della Patria.

Tali dichiarazioni del foglio semiufficiale accontentano molti in Germania, non tutti. Alcuni non ci vedono ancora abbastanza chiaro dentro e temono che la Prussia tenda ad iscopi particolari. Fra i giornali poi continua una polemica assai vivace sull'interpretazione da darsi a quest'azione della Prussia, e sul più e sul meno ch'essa dovrebbe fare; vedendo alcuni altamente impegnata la politica nazionale tedesca nella lotta della penisola, altri no. Frattanto l'attitudine della Prussia, ed i movimenti di truppe, ch'essa va già facendo in Germania, richiamano anche l'attenzione delle altre Potenze. Dai *Giornali di Vienna* ricaviamo, che fra Kalisch e Cracovia, presso ai confini austriaci, la Russia va raccogliendo da 120 a 150 mila uomini. Chi ci dà molta importanza a tale concentrazione, chi nessuna. Chi vede la Russia malcontenta, e dubbiosa per la stessa Polonia, a motivo di certi movimenti rivoluzionarii minacciati, e nei quali si fa intervenire di nuovo i nomi di Klapka e di Kossuth; chi invece suppone ch'essa coltivi i suoi progetti di panslavismo, e sia pronta ad accogliere simili novità come un'occasione. Ad onta, che il granduca Costantino vada spargendo parole di moderazione in Oriente, altri ci vede il disegno di disporre le popolazioni cristiane

di colà nuovamente al protettorato russo. Sono sospettati i nuovi armamenti marittimi che la Russia fa, e la compera di macchine a vapore per trasformare il suo navilio da guerra, e la costruzione di cannoniere, che padroneggierebbero il Baltico ed offenderebbero il commercio tedesco, nel caso in cui la Germania entrasse in una guerra. Si tornò a dire e si smentì più volte, che la Porta avesse approvato l' elezione di Cusa; ma ora si assevera, ch' essa invece abbia fatto delle proteste contro il principe, il quale agisce indipendentemente da lei, raccoglie forze militari al di là del convenuto e cessa dal pagare il tributo al sultano. Si teme, che in ciò anche i consigli della Russia possano avere la propria parte. Si vocifera di timori, che la Francia abbia promesso di assicurare alla Russia un porto nell' Adriatico; porto ch' essa avea forse altre volte segretamente patteggiato di avere e che nella nuova direzione politica che prevalse in Europa non ottenne. Si parla di proteste, od almeno le si provocano, per la quasi occupazione che i giornali tedeschi dicono fatta di un porto ottomano, quale è Antivari, nell' Albania, facendolo punto di rannodo e magazzino di vettovaglie ed armamenti per la flotta francese. Un dispaccio telegrafico diceva, che colà il 23 trovavansi raccolti non meno di 25 legni francesi, 4 inglesi e 5 turchi. Pare, che altri legni da guerra francesi ed alcuni anche sardi vi si aspettassero, onde concentrare l' armata navale di operazione, destinata ad agire contro Venezia ed il Veneto. Un giornale francese pretendeva, che la flotta dovesse prendere delle truppe da sbarco nell' Algeria. D' altra parte si annunziava la comparsa nell'Adriatico di sempre maggiori forze navali inglesi, le quali si avrebbero dovuto spingere verso Venezia e Trieste e gli altri porti dell' Austria.

Anche nell' Inghilterra fece sensazione l' attitudine della Prussia. E l' opinione pubblica ed anche il governo pajono colà preoccupati principalmente dalla tema, che la guerra possa diventar generale, ed involgere troppe quistioni, e gravi, in una volta, le quali trascinassero di tutta forza anche l' Inghilterra in una lotta sul Continente, cui vorrebbe evitare ad ogni costo. I suoi armamenti navali essa li continua e li porta a quel grado, che valgano a mantenere la sua preminenza su tutti i mari: ma uscita appena dalle guerre orientali e rimasta a fatica vincitrice della insurrezione indiana, persuasa di non avere ancora fatto tutto nelle Indie, dove gli elementi della insurrezione covano tuttavia come carboni ardenti sotto la cenere, che nella calda stagione potrebbero riaccendersi, persuasa del pari di doverví tenere per qualche tempo un grande esercito e di dover incontrare nuove e grandi spese per mantenere quel possesso, fatta certa, che le stesse truppe europee colà sono malcontente di scambiare le paghe della Compagnia delle Indie con quelle che darà ad esse il governo, e che in parte esse si tengono per esonerate dal nuovo servigio, avendo provato infine con recenti esperienze, che il suo sistema di truppe mercenarie non le consente ormai d'immischiarsi con vantaggio nelle guerre continentali, che tanto le costarono altra volta, non ama più di entrarvi certamente. E per questo, giacchè i suoi medesimi interessi non possono a meno di patirne dalla continuazione della lotta, vorrebbe vederla ristretta e finita al più presto ed appoggerebbe volontieri le mediazioni conciliative, le quali potessero stabilire qualcosa più che un provvisorio. Il nuovo ministero non si trova senza qualche difficoltà. Esso è composto di uomini d' ingegno; ma che però non concordano tutti pienamente nelle loro vedute. Derby dichiarò di non fargli opposizione, s' ei mantiene la sua politica di forte neutralità, a favore della quale Palmerston e Russell fecero già delle dichiarazioni: ma con tutto questo ei non è sicuro di non vedere in qualche quistione unirsi al partito avversario qualcheduno de' suoi attuali partigiani. Riferendosi ai precedenti ed allo stesso modo con cui venne a capo l' attuale combinazione, dopo esperito vano il tentativo di lord Granville, al quale la regina avea ricorso per il primo, si capisce che il ministero Palmerston - Russell non è molto ben visto in corte, dove si vede da molti con gelosia la preponderanza ne' consigli della regina di una personalità irresponsabile, come chiamano il principe Alberto, il quale viene accusato d' una politica troppo germanica. Altri sospettano Palmerston di troppo connivente alla politica dell' imperatore Napoleone, e di troppo voglioso d' immischiarsi nelle cose continentali. Il partito democratico, il quale ora possiede dei voti che possono essere decisivi e che sull'opinione pubblica esercita un' influenza ancora maggiore che nel Parlamento, contiene in sè due elementi, che impongono al governo inglese il principio della pace. Alcuni la vogliono, perchè avversando l' aristocrazia, non bramano che questa nelle guerre riprenda il suo potere e riesca a far mettere da parte le riforme liberali da essi promosse; altri, perchè dediti ai negozii ed alle industrie, ed ispirati alla scuola quacchera, che cerca la pace con una quasi religione, sono contrarii anch'essi all' immischiarsi nelle cose altrui. Gl'Inglesi in generale pensano di essere abbastanza forti per mantenere il proprio dominio sui mari, e per difendere il paese. Le flotte, che si trovano su tutti i punti del globo, le fortezze marittime nei più importanti, la flotta del canale, le milizie interne, pajono ai più abbastanza per la difesa; e credono quindi del proprio interesse di non partecipare alle guerre continentali. C' è la quistione dell' equilibrio e della potenza relativa degli Stati; ma i più trovano, che sarebbe abbastanza a tempo per l' Inghilterra, quando non può mantenere lo *statu quo*, d' intervenire nelle trattative in modo da equilibrare le partite. Prevale adunque l' opinione, che gl' Inglesi s' appiglieranno a quel partito, che possa terminare la guerra al più presto. E' non dimenticano frattanto l' idea di stare anche da soli. Oltre agli armamenti, pensano ad emanciparsi da ogni legame dai vicini. Si dice p. e. che ora si voglia stabilire un telegrafo sottomarino diretto fra un porto inglese e Gibilterra, per poscia prolungarlo verso Malta. Qualcheduno crede, che sia dovuto ad una suggestione inglese il divieto che diede testè il pascià d'Egitto a Lesseps di proseguire nell' opera del taglio dell' istmo di Suez. L' antagonismo fra la Francia e l' Inghilterra si va manifestando anche in tai cose. Ma dalle stesse parole di Russell, il quale aspetta per intromettersi, che siano calmate le passioni ardenti a modo da poter ascoltare proposte di pace, l' *Ost-deutsche-Post* di Vienna, che argomenta anche dal linguaggio del tutto mutato del *Times*, s' induce a credere che l' Inghilterra non voglia, perchè non può, la guerra. Il *Times* giunse a veder mal volentieri fino l' intromettersi per nuove proposte del re del Belgio.

Si può bene immaginarsi, che la summenzionata attitudine della Prussia fece effetto anche in Francia. Ad onta, che ormai fino ad un certo punto vi si fidasse che il programma napoleonico dovesse essere tollerato, se non favorito, da tutte le grandi Potenze, salvo che la guerra fosse localizzata non solo, ma limitata nelle sue conseguenze in guisa che non portasse acquisto nessuno per parte della Francia, non vi si può dissimulare il pericolo, che la Prussia giunga fino a minacciare una guerra. Anzi per questo appunto, secondo i giornali tedeschi, vedesi organizzare sotto mano l' esercito del Reno, in modo da poter contrapporre all' istante alla Prussia delle forze competenti. Qualcheduno dice, che in Italia non si mandano più rinforzi, per raccogliere invece un grosso corpo nella Francia orientale; e che se la guerra si generalizza si voglia poi creare agli avversarii degl' imbarazzi su tutti i punti possibili. Vogliono, che onde procurar di bastare a tutte le eventualità (così almeno leggiamo nei *Giornali di Vienna*) l' armata di Vittorio Emanuele s' intenda di portarla a 180 mila uomini coi reclutamenti che si fanno in tutti i paesi, che si pronunciarono per la dittatura militare del re del Piemonte. Le truppe ducali di Parma e di Modena, in parte si sciol-

sero, in parte passarono nel campo austriaco, specialmente queste ultime con un piccolo numero delle altre, secondo si legge in una dichiarazione, che sembra emani dalla corte del duca di Modena stesso; ma anche in quei paesi si recarono tosto dei capi militari per organizzarvi delle nuove forze. Dalla Toscana il generale Ulloa procedeva con circa 13,000 uomini verso Modena al seguito del principe Napoleone.

Nello Stato romano continuarono, secondo le ultime notizie, i pronunciamenti delle città per la guerra, e le diserzioni in massa delle truppe pontificie che passarono in Toscana. Però le truppe svizzere discendevano per le Marche, ed a Perugia avevano avuto un combattimento accanito di alcune ore colla popolazione. La sottomissione delle città pronunciate pare vada operandosi; e ciò tanto più, che se gli alleati accettano dai volontarii la cooperazione alla guerra e la favoriscono, pare non vogliano, almeno direttamente, turbare la proclamata neutralità dello Stato pontificio. Se non chè, a Roma, come a Napoli, quando le autorità francesi, od i consoli festeggiano le vittorie annunziate dai bollettini franco-sardi, basta questo ad eccitare le popolazioni, le quali si abbandonano a quelle manifestazioni, che turbano la tranquillità dei rispettivi governi. Difatti a Napoli siffatte manifestazioni produssero già degli arresti nuovi dopo l'amnistia politica dietro consiglio dell' Inghilterra ultimamente proclamata. Anche la Sicilia la dicono agitata, sebbene dalle forze militari contenuta. Qualcheduno poi dice, che a Napoli si preparino delle soscrizioni onde indurre il governo a partecipare alla guerra: ma si crede che il ministro gen. Filangeri voglia mostrarsi riformatore e fermo ad un tempo. Testè pare sia giunto colà anche l' ambasciatore russo Kisseleff, il quale con Hübner, Brenier ed Elliot largheggierà di consigli al giovane re. Vuolsi, che alla deputazione bolognese, che offriva a Vittorio Emanuele la dittatura nelle Legazioni, questi abbia (come leggiamo nei fogli viennesi) risposto, che passi imprudenti nelle attuali circostanze nuocerebbero alla causa dell' indipendenza; che l' Europa non dovea poter accusarlo d' ambizione personale; che il Santo Padre, il venerato capo dei fedeli, era rimasto alla testa del suo Popolo e non avea deposto, come i sovrani di Parma Modena e Toscana, la sua temporale autorità, cui non solo ei vuole rispettare, ma anche consolidare; ch'egli disapproverebbe ogni tentativo di sovversione come contrario a giustizia ed alla causa per cui combatte; che non si dee dimenticare essere Pio IX un principe italiano. Ad onta di tali dichiarazioni però non cessano i movimenti della Romagna di essere per gli alleati un imbarazzo. Dicono i loro avversarii, che questa non è se non una conseguenza delle premesse da loro poste. Mentre pendevano le trattative per il Congresso, e prima ancora, quelle popolazioni erano già preparate a quello che accadde poscia; e non indarno ancora prima della guerra si preparava in Piemonte un collegio militare per la gioventù colta delle altre provincie della penisola, onde trarne degli uffiziali per il futuro esercito di esse. Si agì adunque, dicono essi, con consiglio premeditato: per cui non si sa quanta fede si possa prestare alle assicurazioni di moderazione, che vengono date. Certo sembra, che siensi manifestate delle inquietudini su tale stato di cose nella corte di Roma, giacchè un foglio semiufficiale francese, citato dai *Giornali di Vienna*, cerca di rassicurare, mostrando che la dittatura militare offerta al re del Piemonte non è altro se non una necessità del momento, restando libera la manifestazione della loro volontà alle popolazioni e guarentito il possesso dello Stato pontificio, e dovendo determinarsi di comune accordo le cose della penisola.

Mentre la politica lasciava così qua e colà travedere il suo coperto lavoro, la guerra furoreggiava con rinato accanimento nel territorio fra il Mincio ed il Chiese. Già si sapeva, che i due eserciti si concentravano e si mettevano di fronte l' uno all' altro ed andavano ad occupare le posizioni per prendere l' offensiva, raccogliendo rinforzi e mezzi di offesa al più possibile. Il 18 S. M. l' Imperatore Francesco Giuseppe da Lonato visitava le truppe ed annunciava ad esse in un ordine del giorno, che ne prendeva il comando; ed alla stessa data i due principi alleati aveano messo il loro quartiere a Brescia, avvanzandolo poscia. Parecchie mosse di speciali corpi dei due eserciti pare sieno seguite per varii giorni e si annunciarono anche alcune scaramuccie; ed era generale il presentimento, che si avvicinassero gravi fatti di guerra. Nel mentre S. M. l' Imperatore Francesco Giuseppe, dopo accordata la chiesta licenza al co. Gyulai, assumeva il supremo comando, tenendosi allato il generale Hess, affidava il comando della prima armata al co. Schlik, della seconda al co. Wimpfen. Il 23 dovea essere tutto a segno, poichè il 24 successero i fatti, dei quali ci rendono conto i seguenti bollettini. Il primo porta la data del 24 giugno da Villafranca:

« L'armata imperiale, che aveva passato jeri, 23, il Mincio per procedere all' offensiva, s' incontrò questa mattina nella sua marcia verso il Chiese col nemico in forze preponderanti, e dopo 12 ore di accanito combattimento fu costretta ad operare la sua ritirata dietro il Mincio. S. M. l' imperatore ha stabilito il suo quartier generale a Villafranca. »

Il secondo è datato da Verona il 25, e suona così:

« L' i. r. armata passò il 23 corrente in 4 punti sulla riva destra del Mincio. L' ala destra occupò Pozzolengo, Solferino e Cavriano, la sinistra si avanzò il 24 sino a Guidizzolo e Castelgoffredo e respinse su tutti i punti il nemico che le veniva incontro. Mentre l' i. r. armata continuava ad avvanzarsi verso il Chiese, l' avversario, che aveva pure preso l' offensiva con tutta la sua forza, spiegò forze belliche tanto rilevanti che il 24, circa alle ore 10 antim., si venne ad un conflitto fra le due armate principali, in cui la 2.ª armata che formava l'ala destra, sotto il comando del generale di cavalleria conte Schlik, sostenne costantemente i punti della linea principale sino alle ore 2 pomerid., e la 1.ª armata sotto il comando del generale d'artiglieria conte Wimpffen sull'ala sinistra guadagnò sempre più terreno verso il Chiese. Verso le 3 ore il nemico rivolse il suo attacco principale contro Solferino, e dopo molte ore di combattimento, s'impossessò di questo punto, eroicamente difeso dal 5.° corpo d'armata. Immediatamente egli diresse i suoi ulteriori attacchi verso Cavriano, che fu pure difeso coraggiosamente dal 1.° corpo d' armata, appoggiato dal 7.°, fino a sera, ma finalmente dovette essere abbandonato al nemico. Durante il combattimento intorno a Solferino e Cavriano, si avanzò sull' estrema ala destra l' 8.° corpo d' armata da Pozzolengo, e respinse le truppe piemontesi che gli stavan di fronte; pure questa mossa non potè contribuire in modo decisivo a riacquistare la perduta posizione di mezzo. Sull'ala sinistra, combatterono il 3.° ed il 9.° corpo d' armata, appoggiati dall' 11.° La cavalleria di riserva riunita su quest' ala fece parecchi attacchi, eseguiti col più distinto valore; perdite forti in modo non ordinario e la circostanza che sull' ala sinistra la prima armata era trattenuta nel suo avanzarsi nel fianco destro del nemico, a motivo che questo aveva spiegato in massa le sue forze, mentre esso si spingeva colla sua forza principale nel centro verso Volta, cagionarono la ritirata dell' i. r. esercito, che fu eseguita a tarda sera in mezzo ad uno de' più violenti temporali. Nella notte di jeri, Pozzolengo, Monzambano, Volta e Goito erano ancora occupati dalle nostre truppe. »

Ulteriori particolarità ufficialmente non sono date; ed i *Giornali di Vienna* usano molto riserbo nel valutare le conseguenze strategiche e politiche di tai fatti. Essi ci annunciano solo che da parte francese venne nominato maresciallo il generale Niel. Poi ci fanno sapere, che il conte Rechberg i. r. ministro degli affari esteri, che si era recato a Verona, tornò a Vienna, e che S. M. l' Imperatore, vi si dovea recare anch' egli, stante l' importanza degli affari che

vi si dovranno trattare, lasciando al bar. Hess il comando supremo. La *Gazzetta prussiana*, la quale era da ultimo entrata in una polemica coi fogli che davano poco valore alla parola equilibrio europeo, il 26 (così il dispaccio telegrafico) parlava di non dover lasciar disporre le sorti dell'Europa da una sola Potenza, condotta dalla sua ambizione. Questi potrebbero essere segni precursori di una nuova attività della politica, e fors' anco della guerra. Dicevasi già seguita per parte della Prussia una comunicazione alla Dieta federale circa alla mobilizzazione. Pare, che i diversi governi della Confederazione, od almeno alcuni di essi, non avessero acconsentito ad inviare a Berlino loro rappresentanti, temendo di essere tratti così ad una alleanza esclusiva colla Prussia, o meglio ad una dipendenza, fuori della Confederazione. Pare, che i movimenti di truppe si operino di già, e che la diplomazia si metta in moto anch' essa.

PROVERBII FRIULANI.

(V. num. antecedente)

Ancora alcuni pochi *proverbii carnici* della Valcalda. Procediamo sulla fine più velocemente.

L' uccell puarta e ven puartât.

(L' uccello porta e viene portato.)

Si conoss lu ben quand l' è finit e plui nol ven.

(Il bene si conosce quando è finito e non viene più.)

Al chiocc no fidâ segrett.

(Non affidare segreti al briacone.)

L' è miei lu visin vicin, cu lu fradi lontan.

(Meglio il prossimano vicino, che non il fratello lontano.)

Lu pintît e lu scuintiat van par 'na strade.

(Il pentito ed il cacacciano vanno per la stessa strada).

Spietâ e no vigni son robas da muri.

(Aspettare e non venire sono cose da morire.)

La lune no à ce fâ cui giambers.

(La luna non ha che fare coi gamberi.)

Lu sior mour di fan, lu pitocc massa passût.

(Il ricco muore di fame, il povero di indigestione.)

Allude all' uso, che hanno i ricchi di regolarsi colla dieta, quasi a rimedio del troppo impinzarsi di cibo quando sono sani; ed a quello dei poveri, che tenuti d' ordinario alle strette, quando s' ammalano dicono di aver bisogno di cibi sostanziosi (*l' ài bisugne di sostanze*).

Lu miedi e lu speziar d' inzen puèdin fa grand ben.

(Il medico ed il farmacista d'ingegno possono fare un gran bene.)

Lu miedi e lu speziar puèdin fa gran mal.

(Il medico e lo speziale possono fare un gran male.)

Cuintro jù ress e cuintro jù potenz no fâ lamenz.

(Non muovere lagno contro i re e contro i potenti.)

Contra potentes noli ostendere dentes. Però ai nostri giorni, in cui venne ammesso il diritto di petizione, ed in cui si ha detto, che l' *opinione pubblica* è un tribunale d' appello, questa regola dovrebbe patire eccezione. Almeno dicono così quelli che credono alla giustizia.

Sparagna lu flât par quand ca tu âs da muri.

(Risparmia il fiato per quando avrai da morire.)

Vale per coloro, che intrattengono con discorsi inutili.

Il sun l' è imagin da muart.

(Il sonno è immagine della morte.)

La salût nol è aur ca la pai.

(La salute non è oro che la paghi.)

In fario no sta tochià, tu speziario no sta mangià.

(Non toccare nella officina del fabbro-ferrajo, non mangiare nella farmacia.)

Starebbe bene di ricordare in proposito il latino: *Nec oculus in charta, nec manus in arca*; e questo sotto ad un doppio aspetto. Alcuni vogliono fare i conti adosso agli altri ed entrare nella loro saccoccia. Certi non intendono quanto grossolana increanza sia quella di gettare l' occhio, o le mani, sulle carte altrui.

Lauda lu mont e tenti al plan.

(Loda il monte e tienti al piano.)

Così deve dire chi vede le fatiche dei poveri montanari. Beati tuttavia quando altri li dimentica. Trovandomi una volta sui monti carnici per visitare sul luogo le mandrie e le cascine montane più elevate, ed incontrando sovente gli abitatori di que' luoghi, che andavano a prendere a grandi distanze dei carichi di fieno, li vedevo tutti meravigliarsi, che *un sior* andasse per que' siti. Una vecchia donna mi prese per uno di coloro, che vanno a vedere come si possano accrescere le tasse!

Lu pover content l' è avonda ricc.

(Il povero contento è abbastanza ricco.)

E ne trovai, dei poveri contenti fra que' montanari, i quali veramente mangiano il loro pane bagnato del proprio sudore. Osservai però, che in que' luoghi, quando si seppelisce un bambino, si suole suonare a festa.

Sta simpri lu ben vicin al mal.

(Il bene sta sempre vicino al male.)

Ad onta di tanta povertà, anche in que' monti si gode di qualche bene, che noi non conosciamo nelle nostre città. Almeno vi si vedono molto più numerose le fisionomie serene.

Si bada ben lu mond quand si à di lassalu.

(Si bada bene il mondo quando si ha da lasciarlo.)

. . . . gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

Avâr l' è dutt lu mond.

(Avari sono tutti.)

In questo senso, che in ogni uomo vi sono certi appettiti disordinati.

Lu tradiment l' è dutt velen.

(Il tradimento è tutto veleno.)

Passade le fieste, gabbât lu sant.

(Passata la festa gabbato lo santo.)

L' avar sclapa la moschia par vè la piell.

(L' avaro ammazza la mosca per trarne la pelle.)

Cui ca voul vadi sol, cui ca no voul mandi.

(Chi vuole vada solo, chi non vuole mandi.)

In qualche luogo della pianura il proverbio si pronuncia così:

Cui ca nol ul mandi
Cui ca l' ul andi.

Lu mond l' è fatt a schiala, cui cress cui cala.

(Il mondo è fatto a scala, chi cresce e chi cala.)

Lu d' è più dis ca lujanias.

(Ci sono più giorni che salsiccie.)

Così s' insegna la previdenza di saper scompartire il poco che si ha per tutti i giorni dell' anno.

Lu mulin dai consuarz no va mai ben.

(Il mulino dei consorti non va mai bene.)

Difficili certo sono tutte le società, massimamente se la sorveglianza, come nel mulino, è una necessità di tutti i momenti. Però, quando per le società si ha fatto una buona base, e si sono stabilite condizioni assai chiare, in moltissimi casi sono utili.

Se lu muss al monta in scann, o cal urla, o cal fâs dann.

(Se l'asino monta in scanno, od urla, o fa danno.)

Altrove è meno decente. Forse questo è una correzione; e si è approfittato dell'asino, perchè è paziente.

Chian no mangia di chian.

(Cane non mangia di cane.)

Lo si vede assai spesso. In tutte le società vi sono certe consorterie, le quali mostrano essere assai vero il quadro che ci presenta Scribe nella sua *Camaraderie.* Si sostengono e s' inalzano fra di loro l'un l'altro, ed in qualunque occasione provano che *cane non mangia di cane.* Piuttosto si uniscono tutti per mangiare od il lepre, o l'agnello.

Là cal fumo l' è fouco.

(Dove fa fumo c' è fuoco.)

Ci sono però dei casi, in cui il fumo è indizio di qualche putridume, che fermenta, e dal quale non sorgerà mai quella fiamma brillante che bruciando purifica.

Lu mal nol è nomo d' una bando.

(Il male non è soltanto da una parte.)

Avvertenza da tenersi a memoria in tutte le differenze personali, e buona anche nelle grandi quistioni sociali. Chi vuol comporre le differenze deve, non già svelare il male che c' è dall'una e dall' altra parte, ma scoprirlo a sè stesso, per comporre le parti sulla via del bene.

La galera e la preson no fâs nissun pin bon.

(La galera e la prigione non fanno alcuno più buono.)

La comunione dei viziosi li peggiora sempre più. Si è dimenticato, ad onta della progredita civiltà, che i colpevoli sono affetti da malattia morale, che deve mettersi in cura di qualche valente medico. Della cura di tal sorte non si deve mai disperare fino a tanto, che non si ha fatto prova di molti rimedii. Non c'è uomo, il quale non abbia qualche germe di bene in sè. Si tratta adunque di scoprire questo, di educarlo e coltivarlo, per farlo crescere, sicchè ne sieno sempre più mortificate le cattive passioni, le quali, come erbacce cattive, soffocano il buon grano. Impedire ai carcerati il male materiale è troppo poco. Se si giungesse mai a farlo, si dovrebbe pensare, che non tutti subiscono una perpetua condanna, e che i più ritornano alla società, la quale li riceve peggiori nemici di prima e più istrutti al mal fare. Specialmente per i più giovani e per i meno indurati dovrebbe esserci una cura individuale. Conviene anche pensare, che tanti, i quali crescono dal vizio, dalla miseria, dal delitto, sono più che altro vittime dei difetti e degli errori generali della società; per cui la società non soltanto fa uso della sua previdenza educandoli al bene, ma ha un positivo dovere di farlo. La malattia morale di questi individui le dimostra il suo peccato d'ommissione e la necessità di espiarlo. Sarebbe ora, che si facesse fra noi qualcosa più che le *società di patronato* per coloro ch' escono dal carcere, onde provvederli di lavoro. Sarebbe necessario, che cominciassero a formarsi dei medici morali, degli studiosi delle malattie sociali, degli ospitali e delle case particolari in cui accogliere, e curare certe categorie di malati moralmente. I sani si ajutano da sè, ma i malati bisogna ajutarli. Alcuni temono il progresso, perchè pare loro che si badi più alla materia, che non allo spirito. Ecco per questi qualcosa di che occuparsi. Il campo degli studii è vastissimo; vastissimo del pari è quello della carità da esercitarsi in quest' opera cristiana della cura morale dei condannati, dei viziosi e di tutti i rifiuti della società, di tutti insomma i malati o pervertiti nella parte più nobile dell' uomo. Sarebbe un progresso degno del secolo: e converrebbe pensarci.

Diu vioud, Diu provioud.

(Dio vede, Dio provvede.)

Questo proverbio è completato dall' altro:

Cui cu si jude Diu lu jude.

(Chi s' ajuta, Iddio l' ajuta.)

Sa nol plouf al gotto.

(Se non piove, pure ne cade a gocciole.)

Questo dice chi non ha ricchi guadagni, ma pure quel tanto che basta.

Chian vieli no baja di band.

(Cane vecchio non abbaja indarno.)

L' uomo d' esperienza fa il fatto suo senza lasciarsi scorgere, e non si fa sentire indarno.

Chell cal si scusa si accusa.

(Chi si scusa s' accusa.)

Chell cal las pensa las fâs.

(Chi le pensa le fa.)

Vale per chi giudica temerariamente, e vede negli altri il male ch' è in sè stesso. A questa rassegna si chiamino i pronti a male giudicare degli altri.

Chell cal è servitor nol è paron.

(Chi è servo non è padrone.)

Ogni padrone però, per non essere ingiusto, deve porre sè stesso nel luogo del servo: e così vedrà in che cosa e come si può comandare agli altri.

No t' impazâ, no t' intrigâ; pesarias no stant a fâ, si no ti tochia di pajâ.

(Non prenderti impicci, non brigarti nelle cose altrui. Non fare guarentigia per altri, chè altrimenti ti toccherà pagare.)

Cui cu ben compèra ben vend.

(Chi bene compra bene vende.)

Dicesi particolarmente degli animali, per i quali ci vuole un' arte speciale nel comperare.

Cui cu ben regala ben vend.

(Chi bene regala ben vende.)

È una lezione di generosità.

Chell cu tropp bef poc bef.

(Chi troppo beve, poco beve.)

L' ozi l' è lu pari dai vizis.

(L' ozio è il padre dei vizii.)

L' è mici l' ouff uè ca la gialine doman.

(Meglio l' uovo oggi che non la gallina domani.)

Questo proverbio proviene da troppa diffidenza. Però questo dovrebbe valere per i creditori d' un debitore fallito. Meglio qualcosa presto, che non attendere le spoglie da spartirsi dopo anni.

Chell ca no si ha in cour si ha in giambis.

(Ciò che non si ha in cuore, si ha in gambe.)

Altrimenti detto: *Cui ca nol à chiaf l' à giambis.* (Chi non ha testa ha gambe.) Si dice di chi per dimenticanza d'una cosa deve rifare la strada. La frase *in cour* corrisponde al *par coeur* dei Francesi, che mettono la memoria nel cuore. C' è poi anche il: *mente cordis.*

Pa bochia si schialda lu for.

(Per la bocca si scalda il forno.)

Suole dirsi degli operai, che per lavorare vogliono essere bene cibati.

Lu pess grand mangia chell pizzul.

(Il pesce grande mangia il piccolo.)

Cussì si schiafoi. (Ch' ei possa essere soffocato) rispose

un contadino ad un conte, che gli ricordava quel proverbio spesso troppo vero.

Nô bisigna fâ mal cu la speranza di vê ben.
(Non bisogna far male colla speranza di aver bene.)

Cui cu ten cont dal pôc, tén cont anchio dal tropp.
(Chi tiene conto (ha cura) del poco, tiene conto anche del molto.)

Per certe cose bisogna procurar di dare all'uomo le buone abitudini. *Colligite fragmenta ne pereant.* Questo lo diceva, Chi fece del poco il molto, per insegnarci, che nessuna buona cosa, per poco valore che abbia, si deve distruggere. Avvezzato uno a tener conto sempre delle piccole cose, lo fa dopo senza accorgersene. Questo è ciò, che produce l'ordine e la buona economia delle famiglie. Chi ha qualche scopo sociale e civile dovrebbe pensare, che non deve mai trascurare di far cosa, per piccola che paja, la quale sia in ordine allo scopo di bene, ch'ei si propone. È sempre un passo, che avvicina allo scopo prefisso. Uno s'impaurisce al vedere da lungi l'ertezza d'un monte, e non gli si avvicina nemmeno, credendo opera inutile il tentarne la salita. Se invece ei si reca presso al piede, talora scopre il sentiero facile ch'ei non credeva vi fosse. Per salire sul monte bisogna cominciar dall'ascendere.

L'orloi nô va biell sól.
(L'orologio non va da solo.)

Alcuni, che sono avvezzi a veder correre l'orologio tutti i giorni, non pensano nè a quegli che ne ha fabbricato il mirabile congegno, nè a quegli che colla sua mano mette in esso la forza di muoversi per alcun tempo. La lode va data a questi due, non all'orologio. Il mondo va da sè; ma se gli uomini lo fanno andare. A certi piace la parte di gaudenti, o di oziosi contemplatori: ma dovrebbero pensare, che questo non dura, e non va. Vi sono poi momenti, nei quali ognuno è in obbligo di dare una mano all'orologio, perchè vada.

L' arbol chiad da che banda cal plea.
(L'albero cade da quella parte ch'ei piega.)

Bisogna ricordarselo, quando si vorrebbero togliere i difetti della società contemporanea, per reagire in senso contrario. Alla mollezza di costumi, al fiacco volere, bisogna contrapporre esercizii, che producano l'effetto opposto. Se certe arti valgono a dirozzare alcuni Popoli, potrebbero servire ad ammollirci noi che non abbiamo bisogno di essere dirozzati. In Italia p. e. non pare a certuni che nessuna colta persona possa vivere senza essere tutto musica in casa, per le strade ed in teatro. Pecchiamo nel troppo. La nostra gioventù cittadina ameremmo piuttosto vederla divertirsi a maneggiare destrieri, in esercizii che raffermando il corpo ed assuefacendolo agli ardimenti, ne fortificassero anche l'animo. Gioverebbe ora piegare l'albero dall'altra parte, perchè non caschi. Queste musiche sono una bella cosa, ma ricordiamoci degli altri proverbii:

Mal tant lu massa, che il massa pôc.
(È male il troppo, come il troppo poco.)

Lu massa e lu massa pôc dissipa ogni misteir.
(Il troppo ed il troppo poco guastano ogni mestiere.)

Lu ouf nol à da insegnà alla gialina.
(L'uovo non deve insegnare alla gallina.)

Nelle società si va talora da un eccesso all'altro. Un tempo non potevano avere voce in capitolo, che i vecchi; ora invece l'età per alcuni è un titolo di esclusione. I più giovani fanno bene a pensare molto, ascoltare sempre, parlare poco, ed agire più ch'è possibile. L'esperienza deve valere per qualcosa. Si deve rispettare del pari l'entusiasmo impaziente dei giovani ed il senno dei vecchi, e l'uno si deve coll'altro contemperare. Così soltanto si può giungere nella società a quel giusto mezzo, per cui tutte le potenze si adoperano al medesimo scopo di comun bene.

Quand ca ju fruzz favellan, ju grang àn biell favellât.
(Quando i fanciulli parlano, i grandi hanno già parlato.)

Les enfans terribles chiamano i Francesi i fanciulli che innocentemente svelano i mali fatti ed i discorsi degli adulti. I pusilli dovrebbero essere ritegno ai maggiori: ma è un vizio comunissimo quello di non considerare l'effetto che si produce coi nostri fatti e colle nostre parole sui fanciulli nostri, o che abitano con noi. Questo dovrebbe essere un soggetto di costante meditazione per chi avvicina i bimbi ed i giovanetti. A non pensarci, noi ci rendiamo responsabili delle loro azioni e del loro avvenire.

Dal poc si giold, dal trop si fâs gnozzes.
(Del poco si gode, del molto si fa nozze.)

I godimenti moderati sono sempre i più veri. Essi non lasciano amarezze dietro sè, nè mali di alcuna sorte. Possono poi rinnovarsi più di frequente e rendere così più sopportabile e sino piacevole la fatica.

Altri no sai ce fâ; si fâs chiapiei la int nass senze chiaf.
(Altro non so che fare; se faccio cappelli, la gente nasce senza testa.)

Così dice lo sfortunato, al quale non ne incoglie una di buona. Però radi sono i casi, in cui una tenace volontà non riesca pure a qualcosa di bene. Le disgrazie affrangono; ma i veri uomini sono più forti di tutte le disgrazie. Nell'estremo caso resta di soccombere da coraggiosi.

Tal si vif, tal si mour.
(Tale si vive, tale si muore.)

Ed è per questo, che l'uomo forte nella volontà e nell'opera e coraggioso nella sua vita non si sgomenta nemmeno della morte.

Cui cu è scotât ta mesto, soffla la batudò.
(Chi è scottato nella polenta, soffia nella giuncata).

In pianura si dice: *Cui cu è scotât dall'aghe chialde, à paure anchie di che fredde.* (Chi è scottato dall'acqua calda si fa paura anche della fredda.) È cosa ordinaria, che i troppo imprudenti terminano col divenire troppo prudenti. Il coraggioso sfida il pericolo, ma non si getta ciecamente in esso.

Cui cu va plan va san.
(Chi va piano, va sano.)

E lontano, secondo alcuni altri. Diffatti, chi va piano e va pur sempre, va più lungi di chi va a balzelloni. Bisogna però andare, senza far come certi cacadubbii, i quali pare che vadano, e sono sempre lì. Si osservi però, che quando il carro è impigliato nel pantano, ad uscirne bisogna dare una scuriada ai cavalli, onde ne lo portino fuori d'un tratto, a costo che si rompano anche i fornimenti, od altro che sia. Qualche volta lo slancio e l'impeto sono più sani e sicuri della titubanza e della flemma.

Aur no chiapa machia.
(Oro non piglia macchia.)

L'oro però macchia sovente l'uomo. Alcuni che si dànno per oro purissimo, sono d'una cattiva lega, e macchiano gli altri.

Bisugna salvà l'ort e las verzas.
(Bisogna salvare l'orto e le verze (cavoli).)

Voul rispetât lu chian pal paron.
(Bisogna rispettare il cane per il padrone.)

Per la speranza che valga per essi un tale proverbio vanno forse certuni alteri della livrea che portano. Questi rinunziano ad essere rispettabili e rispettati per sè medesimi.

La lenga no à uess, ma ju fâs rompi.
(La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso.)

Chell cu va al mulin s'infarina.
(Chi va al molino s'infarina.)

Si giamba mulinar, ma no mulin.
(Si cangia mulinajo, ma non molino.)
S' avrebbe adunque da macinare da sè?
Mangia meriga, paja Comun.
(Mangia meriga (sindaco) paga Comune.)

Teneteglì gli occhi adosso, fate ch'ei sia obbligato a rendere conto, che non ispenda se non quello che gli date, e punitelo severamente, se spende di più, o male, e compensatelo delle sue fatiche, e non mangierà più impunemente.

Mior ten ten, cu pia pia.
(Meglio conservare che non guadagnare.)

Questo proverbio troppo comunemente applicato finirebbe col togliere lo spirito d'intrapresa, e col rendere grettamente economi. Bisogna saper produrre, guadagnare e spendere.

Cui ben lea ben dislea.
(Chi bene lega bene slega.)

Fatte le cose a dovere, si trovano meno imbarazzi a mutare quello ch' è necessario.

Fa ben par mal.
(Far bene per male.)
Al ti promett più pan cu formadi.
(Ti promette più pane che non formaggio.)

Ammonisce contro i promettitori di grandi cose.

Bigne là a durmi senza fassel di, jevà senza fassi clamà.
(Bisogna andare a dormire senza farselo dire, levarsi senza farsi chiamare.)

Ogni cosa convien fare a suo tempo, senza bisogno che altri inviti ad adempiere il proprio dovere. Di tal modo soltanto si mette l' ordine nelle proprie operazioni.

Lu durmion no pia pess.
(Il dormiglione non piglia pesce.)
Chell cu ben scomenza l' è a metât da voro.
(Chi ben comincia è alla metà dell' opra.)
A tajassi lu nâs si sporchia la bochia.
(A tagliarsi il naso si sporca la bocca.)

S' insangane la bochie (S' insanguina la bocca) altrove: e più efficacemente. Ammonisce contro il danno, che per isdegno, o per puntiglio si fa ai parenti ed ai prossimi.

Uarditi das pizzulas spesas
(Guardati dalle piccole spese.)

Sono quelle che meno si sogliono calcolare e che maggior guasto menano nella economia delle famiglie. L' ordine che evita le inutili è quello che mantiene l' agiatezza delle famiglie.

Botta spessa fora lu clapp.
(Botta spessa fora il sasso.)

Altrove: *Gotte continue fore lu clapp* (goccia perpetua fora il sasso). Se lo ricordi, per non trascurare il poco che può chi ha uno scopo buono d' azione.

Dopo lu ridi ven lu vai.
(Dopo il ridere viene il piangere.)

Avvertimento agli immoderati nelle loro gioje.

Ogni mal cun qualchi scusa.
(Ogni male con qualche scusa.)

Così da Adamo ed Eva in quà. Meglio però che non pensare alle scuse dei nostri errori, pensare ai rimedii.

Lu mal ven a chiars e al va via a onzas.
(Il male viene a carra, va via ad oncia ad oncia.)
Bisigno scurtâssi la giaida un poc paromp.
(Bisogna accorciarsi il lembo della veste un poco per ciascuno.)

Nelle liti specialmente, onde venire ad un accomodamento.

Una botta ju pas doves, l' atre ju pai cerclis.
(Una botta per le doghe, l' altra per i cerchi.)
Un po' di ragione, un po' di torto per parte.
Ingernario novo, ingerna ben.
(Scopa nuova, scopa bene.)

Altrimenti: *Scove gnove scove ben.* Molti cominciano con un eccesso di zelo, che poi cadono nella svogliatezza, e finiscono col far nulla. Meglio proporsi di fare ogni giorno qualcosa di più. Con questa regola ingegni non stragrandi, però ispirati per bene, giungono a fare assai più, che non coloro che operano con impeto e saltuariamente.

Dal zocc si fâs la schiela.
(Dal ceppo si trae la scheggia.)
La schiela no è lontana dal zocc.
(La scheggia non è lontana dal ceppo.)
Lu mani nol è lontan da frissoria.
(Il manico non è lontano dalla padella.)
Cui cu nass di giatt chiapa surîs.
(Chi nasce di gatto piglia sorci.)
Chian no baja di lof.
(Cane non abbaja da lupo.)
Cui nass di gialina schiarpeda.
(Chi nasce di gallina razzola.)
Lu pêr no chiad lontan du perario.
(La pera non cade lontano dal pero.)

Sono tutti proverbii, che in modi diversi accennano ai figli che seguono la natura dei genitori; e si applicano piuttosto in male che in bene. Trista eredità per un figlio è quella d'un genitore diffamato. Ei porta seco la maledizione di cui la società caricò il padre suo. Si sono veduti di quelli che la portarono con indifferenza, ma anche degli altri, che ne trassero occasione a lavarsi la macchia ereditata, anche con generosissimi sacrifizii, sino della stessa vita. Vi furono dei genitori infamati dalle proprie triste azioni, che non ebbero peggiore punizione che di essere ripudiati dai proprii figliuoli con tutta la propria fortuna, per acquistare la quale, volendo lasciarli ricchi, s' infamarono. Grande lezione dev'essere questa per tutti. L' eredità del buon nome è quella che si deve procurar di lasciare ai figliuoli, e che vale più di qualunque ricchezza. Condannando i genitori che s' infamano, ammiriamo l' eroismo de' figliuoli, che sanno emergere puri dal fango paterno, e che ripudiano anche un affetto pervertito.

La bolp giambo lu pel ma no lu vizi.
(La volpe cangia il pelo, ma non il vizio.)

Però: *Nil difficile est volenti.* Tutto dipende dal volere.

Bisigna lassa corri lu sang pas sôs venas.
(Bisogna lasciar correre il sangue per le sue vene.)

S' intende delle eredità, che si devono equamente scompartire fra i figliuoli.

Dimmi cun cui ca tu vas, ti dirai con cui ca tu stâs.
(Dimmi con chi vai, ti dirò con chi stai.)

Altrimenti: *ti dirai cui ca tu sês* (ti dirò chi sei.)

Per terminare i proverbii mandatici del nostro amico della Carnia, ringraziandolo infinitamente, e pregandolo d'altri ancora, e così pregando i nostri lettori della Carnia di simili regali, notiamo per ultimo alcuni proverbii agrarii della stessa raccolta.

La zulugno è la pesto da jerbo.
(La brina è la peste dell' erba.)
Sa tu sforchias pâr bagnât, a' tiero ven la sunn.
(Se smuovi il terreno col tridente quando è bagnato, gli viene sonno.)
Lu fen sal è bagnât lascilu sald tal prât.
(Il fieno, quando è bagnato, lascialo star fermo sul prato.)

Ne verremo successivamente pubblicando degli altri, invocando ajuto dai nostri amici.

Circolare.

Milano, 20 aprile 1859.

La ognor crescente difficoltà del procacciarsi buone sementi bacoseriche non vuole scoraggiamento, bensì animo e impegno maggiori a riescire all'utile scopo.

Epperò istruiti da' nostri stessi viaggi nella scorsa estate, vedemmo la necessità di volgerci a regioni, cui l'immensa distanza, il metodo affatto originale di allevamento, le circostanze atmosferiche, o il tutto insieme tengano tuttavia preservate. — La China è senza dubbio la migliore, quasi omai l'unica fonte a cui attenerci.

Il dott. Carlo Orio, nostro socio, già dai primi di marzo è in viaggio per alla China, insieme ad un fratello ed in compagnia ad altre persone, l'una delle quali già pratica de' luoghi.

Vero è che di quante sementi Chinesi furono sperimentate qui in questi anni non riesci bene la maggior parte. Qualcuna però fu trovata eccellente. Sta dunque potersi avere dalla China sementi ottime, e il mal esito di molte, com'egli è evidente e per comune consenso accettato, doversi attribuire ad avarie sofferte nel trasporto.

Valide commendatizie presso le Rappresentanze Governative in China, presso i capi di Missioni e presso le principali Case di Commercio in que' paesi, assicurano ai nostri viaggiatori ogni appoggio e facilitazione. — Prima loro cura la scelta delle località e delle razze; indi la confezione; non ultima, anzi importantissima opera il trasporto. Il nostro socio dott. Orio a tutto attenderà coll'intelligenza e collo zelo che lo distinguono, altamente compreso dell'importanza del suo compito.

Il dott. Gregorio Sala altro dei socj sottoscritti visiterà ancora quest'anno il Levante, o le regioni che fossero per essere giudicate più convenienti, onde poter offrire, se fia possibile, oltre la Chinese, semente d'altre località.

I gravi dispendii de' viaggi faremo di poter distribuire sopra sufficiente quantità di seme, perchè ne risulti un prezzo modico, conveniente. Questo notizieremo insieme alle qualità delle sementi che avremo ottenute, ed all'epoca della distribuzione che sarà pur quella del pagamento.

Chi vuole onorarci di commissioni non occorre anticipi danaro, ma solo favorisca apporvi la propria firma nella scheda che le verrà presentata dal signor **Andrellini Alvise**, in Udine contrada del Cristo N. 181.

Dott. Antonio Albini.
Dott. Gregorio Sala.

COL GIORNO 22 GIUGNO

il sottoscritto aderendo al desiderio di molti Cittadini ha aperto il suo Giardino in borgo Bersaglio a comodo del pubblico. Nel suddetto si troveranno Bibite rinfrescanti d'ogni specie, Birra, Acque gazose, conserve d'ogni gusto e tutto ciò che è addetto a tale esercizio. Il Bugno farà si che il tutto riesca di piena soddisfazione a quelle persone che vorranno onorarlo, procurando le migliori Bibite, nonchè prontezza ed esattezza nel servizio.

BUGNO.

L'Agenzia Principale pel Friuli dell'Azienda Assicuratrice di Trieste per norma dei suoi Assicurati e concorrenti avvisa, che il di lei Commesso viaggiante sig. BENEDETTO SPONGIA cessò affatto dalle sue mansioni fin dal giorno 30 aprile p. p.

Il Rappresentante F. Girardini.

Udine, 8 Giugno 1859.

Il sottoscritto si fece acquirente di una Partita Galetta semente di ottima e garantita riuscita dal nob. sig. conte Antonio Ottelio di Arlis, esistente in S. Maria Lalonga, Flambro e Roveredo di Torsa. Chi volesse farne acquisto si rivolga presso il sottoscritto. La qualità è precisamente identica a quella del Medico di Pocenia.

CARLO BRIGOLA

Luigi Murero, editore. — **Pacifico D. Valussi**, redattore responsabile. — Z. Rampinelli, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.